

sguardo / di chi contempla l'insetto / nido, integro, quasi pronto al volo / pietrificato in una scheggia d'ambra».

La poesia è sempre un'autenticità donata, per questo dobbiamo esser grati ai poeti che si consegnano al giudizio dell'altro, vincendo il pudore della propria nudità.

ANGELA DIOLETTA SICLARI

*Carlo Dionisotti. Geografia e storia di uno studioso*, a cura di EDOARDO FUMAGALLI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001 (Uomini e dottrine, 34). Un vol. di pp. 203.

Scopo del volume, secondo il curatore, è «trasmettere, a chi non aveva conosciuto Dionisotti direttamente, qualcosa della sua personalità di studioso ma anche della sua umanità sobria e a volte scabra, del suo impegno inesausto a capire molto più che a giudicare», portando l'attenzione su alcuni settori della sua attività di italianista. La (ormai abusata) formula dionisottiana «geografia e storia» è qui ricondotta a scandire la biografia dello studioso: a partire dal partecipe contributo di Claudia Villa, *Per Carlo Dionisotti «piemontese»*, pp. 7-23 (che ovviamente travalica i confini regionali, e si affianca agli altri efficaci ritratti della medesima autrice: *Carlo Dionisotti*, «Belfagor», 43 [1988], 49-65, e *Ricordo di Carlo Dionisotti*, «Belfagor», 54 [1999], 61-69), fino alle documentate testimonianze sul lungo soggiorno inglese di Dennis E. Rhodes, *Carlo Dionisotti e l'Inghilterra*, pp. 59-67, e di Vincenzo Fera, *Tra piemontesi ad Oxford. La Lectureship di Dionisotti*, pp. 69-118 (ricco quest'ultimo di ampia parte del carteggio di Dionisotti con gli amici Arnaldo Momigliano e Passerin d'Entrèves, già oxfordiani al momento della sua andata in Inghilterra nel 1947). E l'origine svizzera della miscellanea — che coinvolge le Università di Berna, Friburgo e Neuchâtel —, insieme al ricordo, in gran parte autobiografico, di Alessandro Martini, *Dionisotti e i moderni, attraverso la Svizzera*, pp. 135-49, aggiunge il terzo luogo importante nella vita di Dionisotti.

I contributi che, come da programma, più direttamente riguardano ambiti di ricerca dello studioso, sono quelli di V. Fera, *Tra*

*la scuola storica e la lezione di Croce: Dionisotti e la letteratura umanistica*, pp. 25-46; di J.-J. Marchand, *Carlo Dionisotti e le 'machievellerie'*, pp. 47-58, e di G. Gorni, *Dionisotti e la scuola italiana*, pp. 119-34.

Vincenzo Fera, utilizzando soprattutto i carteggi di Dionisotti con Benedetto Croce e don Giuseppe De Luca, indaga i fondamenti teorici della ricerca dionisottiana, che appunto tra la Scuola storica e la dominante presenza di Croce trova fin dai primi contributi un suo originale percorso. Illuminanti, in rapporto a Croce, sono le parole che si leggono in una lettera del 12 novembre 1946, in cui Dionisotti reagisce all'appunto di eccessiva durezza mossogli a proposito della sua recensione (GSLI, 121, 1943) al volume di Mario Rossi, *Gusto filologico e gusto poetico. Questioni di critica dantesca*, Bari 1942: «Ma sono fino a prova contraria convinto che non siano libri come quello del Rossi a produrre i frutti migliori che dal Suo insegnamento si attendono, che una ripresa della grande erudizione settecentesca e della filologia ottocentesca, di una disciplina insomma severa e collegiale di lavoro critico sulla tradizione letteraria, lingua e cultura, senza facili obbiettivi polemici, condotta con la discrezione serena, con la ferma coscienza dei limiti che la dottrina estetica e storiografica nostra consente e richiede, sia di questa dottrina stessa il frutto augurabile alla nostra e alla prossima generazione» (p. 44). Era insomma la lezione del Croce storico ed erudito che veniva preferita e che avrebbe dato i migliori frutti. Come in effetti avvenne nella ricerca stessa di Dionisotti, dove singoli documenti, nuovi o «inediti di ritorno», diventano tessere luminose e definitive per la ricostruzione e la comprensione di momenti e processi storici.

Jean-Jacques Marchand, dopo aver rilevato come gli studi di Dionisotti su Machiavelli siano tardi, e come su questo rifiuto, durato fino agli anni Sessanta, abbia pesato, per citare le parole dello stesso Dionisotti (*Machievellerie*, 445) «quel repellente machiavellismo che la crisi politica dell'Europa aveva riesumato e rimesso alla moda», sottolinea giustamente che «la forte originalità del Dionisotti nell'ambito della critica machiavelliana risiede nella sua forte esigenza etica» (p. 50). Affermazione questa che può essere pacificamente estesa

a tutti gli scritti dionisottiani, che da tale «esigenza etica» traggono il primo motivo di grandezza. Ma, secondo Marchand, il pregiudiziale «antimachiavellismo» di Dionisotti, per eccesso di *vis* polemica indebolirebbe in alcuni casi i risultati stessi della ricerca, con una tecnica che spesso avrebbe «per scopo, grazie all'ironia e alla derisione, di sminuire l'avversario prima ancora di entrare nel merito della discussione». Ma è anche evidente che in certi casi quella forma ironica e polemica nasce proprio dalla sacrosanta indignazione per gli errori storici o critici dell'avversario, e lungi dall'impedire «un'argomentazione serrata in favore della propria tesi», mette tutti gli elementi davanti gli occhi del lettore in modo da renderlo giudice della questione. Nonostante queste personali riserve, e il rinvio ad altra sede di un giudizio su «che cosa hanno recato le *Machiavellerie* del Dionisotti alla critica machiavelliana», Marchand deve alla fine riconoscere che il volume «uscito vent'anni fa, non ha chiuso un'epoca della critica machiavelliana: anzi per molti aspetti questi saggi hanno stimolato, o comunque preannunciato, ricerche in vari ambiti fino allora tralasciati o meno studiati» (p. 57). Come del resto è regolarmente avvenuto e avviene tuttavia per qualsiasi altro scritto di Dionisotti.

Le commosse pagine di Gorni prendono spunto dal volume, preparato da Dionisotti negli ultimi mesi della sua vita e seguito poi nella stampa dalla figlia Carlotta, *Ricordi della scuola italiana*. Non un testamento — «la definizione di testamento appare fuori luogo, per un volume di tanta mole» scrive Gorni — «ma questi *Ricordi* sono di fatto e nelle intenzioni dell'autore il 'congedo' dagli studi, investito di un valore teleologico che va oltre l'eccellenza dell'insieme e dei singoli saggi» e propongono «una lista ideale d'invitati ad una civile conversazione senza gerarchie» (p. 127). Invitati che vanno dal pastore arcade Cimante Micenio, al Quadrio; da Panizzi a Domenico Rossetti, da Attilio Hortis ad Ascoli e D'Ancona, fino a Ferdinando Neri, Calcaterra, Gobetti, Natalino Sapegno, Campana, Cantimori, Arnaldo Momigliano: «Un'Italia diversamente studiosa, senza lauri poetici, di una serietà artigianale posta sotto il segno di antiquari del Settecento, ma infine ricondotta nel vivo delle polemiche

che sui contemporanei, o meglio delle polemiche contemporanee sui maestri di ieri o dell'altrieri. Dunque un libro aperto, dialettico, non concluso e impaziente di dialogo» (p. 128). Da questi ricordi dionisottiani Gorni prende spunto anche per allargare ai ricordi personali, e a quanto Dionisotti abbia importato per la scuola italiana negli ultimi cinquant'anni, concludendo: «è stato il maestro epistolare di una generazione di italianisti [...] Le sue lettere non erano un'attività marginale e d'occasione, sono state il suo modo di essere nella scuola italiana, sono lui» (p. 132). E questa sua scuola ha salutato «in lui il maestro che tutto seppe e che possedeva le chiavi del giudizio storico meglio di ogni altro. Che giudicava i fatti letterari non solo *iuxta propria principia*, ma anche nel quadro di una civiltà più complessa, senza determinismi, avendo di mira quello che una volta si disse, né più né meno, umanesimo. E poi senza fanatismi e senza tediosi manierismi, con stile perentorio» (p. 133). Così Gorni conclude: «Piacerebbe anche dare il giusto rilievo a quel suo modo drammatico, tutt'altro che oggettivo, di presentare i fatti, enfatizzando i dettagli; alla capacità d'inventare, provocare, più che semplicemente constatare fratture e conflitti là dove tutto appariva calmo agli occhi miopi di chi non sa, ovvio e scontato all'ozio di una cultura conservatrice e di sé paga, che ripeta stancamente i suoi dogmi. Ecco perché *Ricordi della scuola italiana*, ultimo libro, iscrive nei suoi termini un programma che non ci è stato, né ci sarà estraneo, a dispetto della siderale distanza che ci separa dal maestro».

Non ultimo pregio del volume è l'aggiornata bibliografia, curata da Mirella Ferrari (pp. 151-95), comprensiva degli scritti commemorativi — a quella data già più di sessanta —, delle interviste, e anche di Bibliografie, Voci di Enciclopedie e Dizionari, Tesi di Laurea, Studi in onore. Dopo l'uscita di questo volume, altre schede si possono aggiungere; per quanto riguarda nuove edizioni di studi dionisottiani, segnalo qui il volume curato da Antonietta TERZO-LI, *Un'Italia fra Svizzera e Inghilterra*, Belinzone, Edizioni Casagrande, 2002, dove è ristampata la prolusione di Basilea (già apparsa in GSLI, 118, 2001, con una nota della medesima curatrice) insieme a un'inter-

vista alla Radio Svizzera. Gli scritti su Panizzi sono stati pubblicati nel volume *Un professore a Londra*, a cura di G. ANCESCHI (Novara, Interlinea); e per la Nino Aragno Editore, sono uscite le *Lezioni inglesi*, a cura di Tiziana PROVVIDERA.

ANTONIA TISSONI BENVENUTI

ANNA MARIA FINOLI, *Prose di romanzi. Raccolta di studi (1979-2000)*, Milano, LED, 2001. Un vol. di pp. 208.

I saggi qui raccolti si organizzano intorno a un nucleo tematico molto bene individuato: il «romanzo in prosa» (ma non solo) francese, che è una «grande originale creazione che il Medio Evo ha tramandato alle letterature moderne» (p. 7).

La fortuna del romanzo medievale nella Francia del XV-XVI secolo e dell'Ottocento romantico-positivista costituisce l'oggetto dei primi due interventi. Con *L'eredità medievale: al di là delle storie 'che le carte empion di sogni'* (pp. 11-25) si sottolinea come il romanzo medievale anticipi, in qualche misura, l'antropocentrismo del Rinascimento, attraverso due principali modelli: il romanzo biografico e il romanzo a intreccio, sulla scia in particolare del grande ciclo medievale della cosiddetta *Vulgate*. Anche la lingua è importante in relazione al genere, perché se è vero che il romanzo, e soprattutto quello in prosa, ha fin dalla sua origine «contribuito al riconoscimento della lingua vernacolare e della sua capacità intrinseca di diventare lingua scritta», si deve anche aggiungere che nel XVI secolo in Francia esso è stato «portato ad esempio della dignità della lingua nazionale di fronte alle lingue concorrenti» (p. 25). In *Immagini del Medio Evo nei romanzi popolari francesi dell'Ottocento* (pp. 27-44) viene invece messo l'accento sulle caratteristiche del romanzo ottocentesco francese di argomento medievale. Se l'indiscusso modello è *Notre Dame de Paris* di V. Hugo, P. Lacroix, che sfrutta le sue conoscenze e la sua passione (era, tra l'altro, conservatore all'Arsenal), occupa senz'altro un posto di rilievo nel panorama del romanzo popolare ottocentesco: da un punto di vista linguistico, ad es., egli «dissemina ... termini e *tourneures* del francese antico e me-

dio» (p. 43) nelle sue creazioni. Il Medioevo messo in scena in questi romanzi non ha pressoché nulla a che spartire con la realtà dei fatti, le atmosfere sono quasi sempre cupe, in ossequio al gusto romantico, i personaggi sono gratificati di una *naïveté* tipica di «una conoscenza storica ancora approssimativa» e di «una visione ideologicamente distorta» (p. 32). Il Medioevo del romanzo popolare ottocentesco consiste più che altro in un *décor lexical*, nel quale «si possono individuare alcuni campi semantici privilegiati» (p. 37): quelli ad esempio dell'architettura e del mondo feudale.

A questi due articoli per così dire introduttivi seguono *Il corteo di Isotta. Metamorfosi e peripezie di un motivo letterario (Thomas, «Roman de Tristan», frammento di Strasburgo 1)* (pp. 45-58) e *Merlino* (pp. 59-68). Nel primo si analizza il tema dell'attesa e della ricerca di una persona che alla fine si riesce a riconoscere dopo una serie di errori. L'episodio — quello di Tristano e Kaerdin che guardano di nascosto il corteo di Isotta — viene messo in relazione con altre opere, come il *Lanval*, il tardo romanzo di *Jehan de Paris*, la tarda *Chanson du Chevalier au Cygne*. Ma il punto di partenza sono i *Gesta Karoli Magni* di Notker, ove si scorge «la realizzazione letterariamente più valida dello schema» (p. 50): non è anzi escluso che i *Gesta* siano in qualche modo il modello, anche se probabilmente filtrato, delle opere francesi. Nel saggio su Merlino viene affrontata la figura di un personaggio che, benché snobbato da Chrétien de Troyes, è presente nel ciclo della Tavola Rotonda fin dalle opere che ne costituiscono l'origine letteraria: l'*Historia Regum Britanniae* di Goffredo di Montmouth e il *Roman de Brut* di Wace. In particolare A.M. Finoli analizza il *Roman de Merlin* di Robert de Boron, certo non un capolavoro nell'ambito della letteratura arturiana, ma importante proprio per l'autonomia che viene offerta per la prima volta a Merlino. Il «cristianissimo» Robert, alle prese con una materia che rischia sempre di valicare i confini imposti dall'ortodossia, «tenta di integrare nel sistema cristiano» l'episodio del concepimento di Merlino, «collocandolo in un disegno provvidenziale» (p. 61). Dopo il romanzo di Robert de Boron il mago-profeta entra di diritto, anche se non sempre da protagonista, nelle pagine